

Dal libro

Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono, ed. Derive Approdi, 2008

di **Giuseppe Faso**

Integrazione

Naturalmente si tratta di una parola innocente, che si presta a chiose rassicuranti: “*integrazione*” va inteso (ci si spiega sempre, dopo), come interazione, da pari a pari, in un tutto nuovo, visto come un intero un equilibrio. Naturalmente.

E naturalmente i più colti ci sentono un che di sacro, il raggiungimento di una integrità che almeno da Orazio¹ è figura positiva (“*integer vitae scelerisque purus*”)². I più colti.

E naturalmente chi mette in guardia contro l’uso del termine, come ho sentito fare con molta precisione ad *Alessandro Santoro*, dà fastidio, anche a chi ha conquistato su altri nodi autonomia di giudizio e capacità di critica. Passa per esagerato.

Non c’è nulla di più violento che la difesa di un’opinione irriflessa contro l’invito a pensare oltre, come ci ricorda una tradizione di pensiero eccessivo, da Hegel ad Adorno³. Qui la violenza di chi fa fatica ad abbandonare il termine “*integrazione*” non si esercita soltanto nei confronti dell’esagerato di turno, quanto nella coazione a tornare con sempre maggior frequenza a un uso distorto, e fortemente retorico, di “*integrazione*”. Evitare di dire “*integrazione*”? Non ci penso neppure...

Ogni volta che ci si siede a discutere di immigrazione, la maggior parte di chi sta dall’altra parte del tavolo, quella servita dal microfono, parla di integrazione. Non se ne rendono conto, i più, ma intendono “*assimilazione*”. Come si dice “*cultura*” o “*etnia*” e s’intende “*razza*”, si dice “*integrazione*” e s’intende “*assimilazione*”. Che stiano qui, alle “*nostre*” regole, che si adattino: nulla di più rassicurante, per una fetta (sembra, indecisa) di elettori.

Apro a caso due colorati depliant che mi sono arrivati con la posta. La declinazione del termine non può dar adito a dubbi: “*uno strumento per integrarsi: la lingua italiana*”, oppure “*integrazione tra le culture: le differenze culturali e religiose, le abitudini alimentari*” (loro, s’intende). L’elenco potrebbe espandersi all’infinito. Non si parla mai di una società che ricompone a un livello più complesso i suoi settori, e perciò si integra, ma l’immigrato è sempre l’oggetto di un’integrazione in un ambito preesistente, di cui non s’immagina una modificazione, un processo, quello sì, di inclusione.

E quando, sempre più spesso, gli si chiede uno sforzo, e lo si invita a essere protagonista di questo adattamento forzato, il riflessivo è inevitabile: l’uso di “*integrarsi*” è come una cicatrice, il segno di una violenza che paternalisticamente promette un traguardo, a chi si sottomette da sé a certe regole, soggetto del suo diventare oggetto di accettazione. Se “*ti integri*” “*ti*” accetto. Ad assimilazione compiuta, la fatica è tutta tua. La “*fatica di integrarsi*”, come suona l’ironico titolo di una ricerca dignitosa che dovrebbe farci vergognare del nostro, ahimè quanto molesto, parlar male.

aprile 2004

¹ *Ndr.* Quinto Orazio Flacco, poeta latino vissuto nel I° sec. a.C. (68 – 8). Sua è l’espressione “*carpe diem*” (cogli e vivi il presente) ripresa da un famoso film made in USA, e la filosofia che la sottende. Così pure il concetto di “*otium*” (ozio) come tempo prezioso da dedicare a se stessi.

² *Ndr.* Si dice di persona integra, corretta, senza macchia o ombra di scelleratezza.

³ *Ndr.* Georg Wilhelm Friedrich Hegel, filosofo tedesco (1770 – 1831).
Theodor Wiesengrund Adorno, filosofo, sociologo e musicologo tedesco (1903 – 1969)